

Quello che il transcript non dice. Partire, imparare, saper raccontare

La prima competenza che la mobilità mi ha insegnato l'ho acquisita senza ancora uscire dall'Italia. È successo davanti al catalogo dei corsi della Universitat Autònoma de Barcelona, dove trascorrerò il mio semestre Erasmus: metà degli insegnamenti che avevo scelto era in catalano, una lingua che non conosco, e il Learning Agreement andava ripensato da capo. Ho scritto e-mail formali a uffici stranieri, negoziato tra facoltà diverse, rifatto tre volte il piano di studi. Nessuno mi riconoscerà un credito per tutto questo; eppure, ho imparato qualcosa – orientarmi nell'incertezza, chiedere aiuto nel modo giusto, decidere in autonomia – che nessun esame del mio corso di giurisprudenza mi aveva ancora chiesto. Parto da questo episodio minimo perché contiene la tesi del saggio: la mobilità internazionale produce due bagagli, uno visibile e certificato, l'altro invisibile e spesso decisivo; e il suo valore formativo dipende dalla capacità – nostra, ma anche delle università e delle istituzioni – di riconoscere e raccontare il secondo.

Con quali aspettative mi preparo a partire? La motivazione accademica è evidente: per uno studente di diritto, confrontare l'ordinamento italiano con quello spagnolo significa scoprire che le categorie giuridiche non sono assolute, ma costruzioni storiche che si possono pensare altrimenti. C'è però un'aspettativa più profonda. La cittadinanza europea l'ho studiata sui manuali come status giuridico; l'Erasmus è l'occasione di viverla, sperimentando l'Europa "non solo come spazio istituzionale, ma come esperienza concreta di incontro e partecipazione". Non è retorica: la Commissione europea, nel documento n. 1, documenta che la mobilità "crea un senso

di appartenenza europea" e rafforza fiducia e indipendenza. Mi aspetto che l'Europa smetta di essere una materia d'esame e diventi una pratica quotidiana.

Quali competenze possono nascere da un periodo all'estero, al di là di quelle accademiche e linguistiche? La quindicesima edizione dell'ESNsury (documento n. 3) offre una risposta empirica imponente: su 14.489 risposte, gli studenti dichiarano di aver rafforzato soprattutto, dopo le lingue (86,22%), le competenze comunicative (75,86%), l'apertura mentale (74,76%), le competenze sociali (69,37%) e l'adattabilità al cambiamento (67,46%). Colpisce che nessuna di queste compaia in un syllabus: non si insegnano in aula, si imparano per attrito con una realtà nuova. Sono, alla lettera, le situazioni che la traccia stessa evoca: orientarsi in un ambiente nuovo, gestire imprevisti, prendere decisioni in autonomia.

A questo appuntamento, del resto, nessuno arriva a mani vuote. Da mesi studio lo spagnolo da autodidatta, un'ora ogni sera, su una grammatica di livello B1-B2. Ricordo la sera in cui ho incontrato la perifrasi "llevar + gerundio": "llevo dos años estudiando español" – alla lettera, "porto due anni studiando spagnolo". L'italiano non possiede nulla di simile: per dire la stessa cosa deve girarci intorno. Sono rimasto a lungo su quella riga, capendo che non stavo imparando una regola ma un altro modo di misurare il tempo: una lingua in cui la durata non si conta, si porta, come un bagaglio. È un dettaglio minuscolo, eppure mi ha mostrato in anticipo ciò che l'Erasmus moltiplicherà: ogni lingua – e, per un giurista, ogni ordinamento – incornicia la realtà a modo proprio, e accorgersene è già una competenza. Accanto a questo porto il metodo che il diritto mi ha dato: leggere testi complessi, argomentare con rigore, distinguere l'essenziale. La mobilità non crea competenze dal nulla: mette alla prova capacità che già possediamo ma che raramente abbiamo nominato. Ed è proprio il nominare, come vedremo, il punto critico.

Non tutte le competenze, infatti, godono della stessa visibilità. Per alcune esiste un'infrastruttura formale solida: la Erasmus+ Student Charter (documento n. 2) garantisce il "pieno riconoscimento accademico automatico" delle attività completate in conformità con il Learning Agreement, oltre al transcript of records, al traineeship certificate, alla registrazione nell'Europass Mobility e nel Diploma Supplement. Crediti, voti e certificazioni linguistiche viaggiano bene: sono standardizzati e spendibili. Altre competenze restano nell'ombra. Nell'ESNsurvey le voci più basse sono leadership (20,82%), innovazione (19,96%) e imprenditorialità (11,03%): il dato, più che una mancanza, potrebbe rivelare un mancato riconoscimento – gli studenti quelle capacità le esercitano, ma non hanno strumenti per vederle in sé stessi. Lo dice con parole esatte Ivalina, volontaria ESN, nel documento n. 6: "ho innumerevoli certificati per il volontariato, ma questi sono solo pezzi di carta"; ciò che conta è la sicurezza con cui quelle competenze entrano nel CV e nella vita. Il certificato attesta; non racconta.

Il documento n. 5 mostra dove questa invisibilità diventa un costo concreto. I datori di lavoro continuano a premiare l'esperienza internazionale, ma – avvertono gli autori – chiedono "più prove di ciò che gli studenti hanno acquisito". Conosciamo tutti lo studente per cui l'Erasmus è stato "molto divertente": senza un lavoro di riflessione, la mobilità resta un aneddoto. La competenza più preziosa è dunque, paradossalmente, una metacompetenza: saper "spacchettare" ciò che si è imparato, concettualizzarlo, raccontarlo.

Qui si apre la responsabilità di università, istituzioni e associazioni. Il documento n. 5 rileva che esistono "pochissime iniziative a supporto degli studenti di ritorno": è esattamente il vuoto da colmare, con colloqui di rientro, laboratori di autovalutazione, portfolio delle competenze che affianchino al transcript una narrazione riflessiva dell'esperienza. Le associazioni studentesche fanno già molto: la storia di Ivalina

mostra come ESN offra un "ambiente di apprendimento sicuro" in cui le competenze trasversali si esercitano davvero. Sul piano istituzionale, la Union of Skills (documento n. 4) indica la direzione: la skills portability initiative e il lavoro verso un titolo europeo renderanno competenze e qualifiche spendibili "indipendentemente da dove siano state acquisite". Ma alla portabilità giuridica delle qualifiche va affiancata una portabilità narrativa delle competenze invisibili: strumenti semplici, capaci di trasformare il vissuto in consapevolezza.

Alla fine del semestre, la mia università riceverà un transcript of records: dirà quali esami ho superato e con quali voti. Quello che il transcript non dirà – la capacità di ricominciare in una lingua nuova, di abitare l'incertezza, di sentirmi cittadino europeo per esperienza e non solo per status – toccherà a me saperlo riconoscere e raccontare. Lo spagnolo, con la sua perifrasi, mi ha già suggerito il verbo giusto: quel bagaglio invisibile non si dichiara, si porta. "Erasmus+ arricchisce la vita, apre la mente", recita il motto del programma: ma la mente resta aperta soltanto se, tornati, sappiamo dire che cosa vi è entrato. Agli altri; e prima ancora a noi stessi.